

## FILOSOFIA

ALDO SCHIAVONE, *Storia e destino* (= Vele 31), Einaudi, Torino 2007, pp. 109.

Il testo che presentiamo è un breve saggio che ha ricevuto attenzione anche presso il grande pubblico: diverse sono state le recensioni e le reazioni apparse sulla stampa italiana al momento della sua pubblicazione (ricordiamo almeno E. Galli della Loggia e C. Magris sul *Corriere*, S. Ronchey su *La Stampa*, E. Bellone su *Repubblica*, L. Canali su *Il Giornale*); anche il Card. C. Ruini vi ha dedicato ampio spazio nella sua Prolusione all'inaugurazione dell'anno accademico dell'Università Pontificia Salesiana lo scorso 16 ottobre.

Il saggio ha infatti le caratteristiche necessarie per suscitare vasto interesse: scorrevole, immediato nel porre le domande, privo di tecnicismi e con un ridotto apparato critico, è organizzato attorno ad una tesi-chiave, così da proporre una visione sintetica facilmente individuabile. L'intreccio di saperi diversi è elaborato senza concedere privilegi ad una prospettiva specifica: ciò che guida è la domanda, la sua serietà e la ricerca che mette in moto.

L'interrogativo nasce dall'esigenza di comprendere l'ora attuale, vistosamente segnata da un'impetuosa avanzata del progresso tecnico. Una simile innovazione è tanto radicale da far pensare che si sia di fronte ad un passaggio inedito, del tutto imparagonabile alle molte svolte epocali di cui è costellata la storia del mondo. Nonostante ciò,

l'autore ritiene che la risposta debba comunque tenersi lontana da catastrofismi ormai dilaganti, per cercare una parola più illuminata: «tenteremo un esercizio di ragione e di realismo» (9), dichiara, proponendo un «breve addestramento dell'anima alla speranza» (9). Siamo dunque agli antipodi dell'esaltazione della paura in funzione euristica, invocata da Jonas (1903-1993) in vista di un'assunzione responsabile e prudentiale della tecnica e dei suoi effetti.

Secondo Schiavone, l'unicità del momento presente si può avvertire collocandolo all'interno dell'evoluzione dell'umanità. Quest'ultima ha seguito un duplice percorso: uno, dovuto a fattori naturali, indipendente dalla volontà umana, caratterizzato da tempi distesi e da svolte casuali e improvvise; il secondo, determinato dalla comparsa della coscienza e dalle manifestazioni della razionalità umana, con ritmi molto più intensi, in grado di innescare cambiamenti radicali. Oggi i due processi evolutivi, che sono sempre stati paralleli e tra loro indipendenti, si intrecciano fino a sovrapporsi: la tecnica è infatti diventata tanto influente da interagire con (e influire su) l'evoluzione naturale. Tale potere si esplica in particolare nell'informatica e nella biologia, la cui convergenza in un'azione comune permette oggi all'uomo di modificare la sua stessa struttura fisica.

Le ripercussioni sulla realtà antropologica – non più dipendente dalla casualità, ma dalla libera decisione umana – sono facilmente intuibili. Le più rilevanti derivano dal-

la vanificazione della nozione di natura, intesa dall'autore come l'insieme delle necessità cui l'uomo deve sottostare e adeguarsi per conoscersi, trovare una fondazione ontologica ai suoi doveri morali, determinare la sua stessa identità. Vengono così meno le molteplici differenze (come la razza o il sesso), poste invece in risalto come insuperabili in un sistema di pensiero fondato sul concetto di natura: la possibilità di scegliere il proprio destino, anche nella sua dimensione fisica, pone l'uomo nella condizione di determinarsi, sganciando in modo definitivo la sorte dell'individuo da quella della specie. Infine tale innovazione comporta un ampliamento illimitato della libertà, cui tutte le etiche esistenti non possono opporsi, essendo condizionate ed elaborate sul concetto di natura: se un'azione sarà tecnicamente possibile, è inevitabile che diventi eticamente praticabile.

Di qui la convinzione che «abbiamo bisogno di un nuovo umanesimo» (81), non più ancorato alla nozione di natura, ritenuta ormai obsoleta, ma capace di autentico antropocentrismo.

Gli ambiti, entro i quali l'autore concentra la propria attenzione per avanzare qualche indicazione al riguardo, sono la politica, l'etica, la religione e la filosofia.

Per la politica, pur riconoscendone i meriti (la democrazia, prima di tutto), egli sostiene che la storia ci condurrà ad un mondo sempre più integrato e capace di coniugare individualità e universalità superando le istituzioni (statali, soprattutto) per delineare un vero e proprio

«governo del mondo» (88). L'etica è chiamata alla riscoperta del divino nell'uomo: ciò comporterà la necessità di sganciarsi dalla naturalità, eliminare la violenza, perseguire l'uguaglianza. Per la religione, il progetto si fa forse più ardito fondandosi su una specifica lettura del passo genesiaco della creazione dell'uomo: viene avanzata l'ipotesi che la somiglianza con Dio debba essere intesa non come un dato iniziale ma come l'indicazione di un traguardo, la capacità, condivisa con Dio, di trasformare (creare) la natura. La nuova filosofia è tratteggiata invece come inserimento e integrazione dell'infinito nel finito: il riferimento ad Hegel è d'obbligo (ed è esplicitato)!

Il libro ci pare nel suo complesso molto stimolante, anche per gli scenari futuri che con audacia Schiavone disegna, correndo il rischio della possibile smentita. Come altrettanto coraggioso è lo sforzo di accostare ed unificare saperi tanto diversi tra loro.

Si comprende dunque come mai la lettura diventi un esercizio piacevole di intelligenza che immediatamente si trasforma in ideale dialogo con l'autore.

I motivi di discussione sono di fatto molti: dalla più stretta attualità, alla polemica sulle posizioni ecclesiali in campo morale, alle realtà sottaciute o poco considerate; probabilmente ogni esperto delle materie chiamate in causa avrebbe obiezioni da avanzare. Senza entrare nel vivo della polemica, esaltata invece dai giornali (ma non da Rui-ri che riprende i rilievi di Galli della Loggia), vorremmo attirare l'at-

tenzione del lettore sull'impianto complessivo del testo, che è – ci pare – esplicitato nell'approdo hegeliano: il susseguirsi (casuale e necessario) delle tappe delle due evoluzioni, l'irenismo con cui si danno per risolte questioni ancora cruciali nell'oggi, l'integrazione pacifica degli eventi problematici e dell'intera realtà nelle potenzialità del soggetto rivelano che il riferimento ad Hegel è tutt'altro che occasionale; anzi, la sua filosofia sorregge l'impianto del testo, giustificandone i diversi passaggi e la tonalità complessivamente ottimista. Così, se occorre riconoscere che il contenuto dello scritto (dalla storia si intuisce il destino) esprime compiutamente il titolo, è altrettanto vero che il testo avrebbe potuto «supportare» una titolazione ancora più hegeliana come *La storia è il destino*.

All'interno di questi limiti, ciò che appare più criticabile è l'asserita irrilevanza delle differenze – anch'essa in fondo mutuata dalla *forma mentis* hegeliana –, frutto dell'accresciuta libertà umana, che così può dirsi effettivamente assoluta. Tuttavia la resistenza alla libertà non è solo della natura; anche se si dovesse accedere all'inconsistenza del dato naturale, all'interno della vita umana non verrebbe meno la necessità: resta indisponibile, per es., il passato – anche quanto è opera della libertà –, come rimane invalicabile l'alterità, soprattutto dell'altro uomo (ma lo stesso dovrebbe essere detto per il rapporto tra finito e infinito, tra Dio e creatura). Oltretutto tale necessità/alterità è indispensabile per il costituirsi stesso della libertà, dal momento

che essa nasce, si consolida e si rivela solo nel confronto con la diversità.

ERMENEGILDO CONTI